



Anno: 41°	N.: 167	Data: Gennaio-Aprile 2011	Pagina/e: 90-96
-----------	---------	---------------------------	-----------------

libri

Cinema e religione: a proposito di alcune pubblicazioni recenti

di Stefanie Knauss e Davide Zordan

Il volto e gli sguardi. Bibbia letteratura cinema, a cura di Sandra Isetta, «Lecture patristiche» 13, EDB, Bologna 2010, pp. 454, € 38,00.

Cinema e religioni, a cura di Sergio Botta ed Emanuela Prinziavalli, Carocci, Roma 2010, pp. 224, € 20,00.

L'altra visione. Donne che dicono Dio nel cinema, di Eugenia Romano e Andrea Bigalli, Effatà, Cantalupa (To) 2010, pp. 320, € 17,00.

Handbuch Theologie und populärer Film, a cura di Thomas Bohrmann, Werner Veith e Stephan Zöller, Schöningh, Paderborn, Vol. I, 2007, pp. 376, € 39,90; Vol. II, 2009, pp. 408, € 39,90.

The Routledge Companion to Religion and Film, a cura di John Lyden, Routledge, London/New York 2009, pp. 506, USD 50,00.

Il complesso e ambiguo fenomeno del ritorno del religioso, inteso soprattutto come rinnovata disponibilità ad accreditare alle religioni un ruolo determinante nelle vicende storico-culturali, è rilevabile in modo forse più diretto ed esplicito negli studi sul cinema che non nel cinema stesso. Una serie di pubblicazioni recenti, in gran parte di stampo scientifico accademico, italiane e non, sembra corroborare questa osservazione. Ci proponiamo di offrirne qui una rilettura sintetica, da cui possa emergere anche uno sguardo d'insieme sullo stato attuale di quell'area disciplinare degli studi culturali nota, nei paesi anglofoni, come *Religion and Film*, i cui contorni risultano piuttosto incerti e difficili da definire, ma che aspira indubbiamente, anche in casa nostra, a una qualche riconoscibilità.



Anno: 41°	N.: 167	Data: Gennaio-Aprile 2011	Pagina/e: 90-96
-----------	---------	---------------------------	-----------------

La nostra rivista ha già avuto occasione di occuparsi del tema proponendo in traduzione italiana, nel n. 161-162, la proposta metodologica avanzata dalla studiosa inglese Melanie J. Wright nel 2007, all'interno di un apprezzato volume (*Religion and Film. An Introduction*, I.B. Tauris, London 2007). Wright, recentemente scomparsa al termine di una penosa malattia, osservava quanto l'interdisciplinarietà di chi lavora sul confine tra religione e cinema sia spesso più proclamata che effettiva, e che, dietro la reticenza di molti autori e autrici a definire dei criteri che informano la selezione dei film analizzati, si nascondano spesso precomprensioni decisive, sia sul cinema che sulla religione.

Nel recensirle, sarà nostra cura valutare in che misura le pubblicazioni qui presentate sono ancora contrassegnate da questi limiti degli studi su cinema e religione, in modo da provare a capire se si tratti di limiti di crescita di una disciplina giovane o non, meno ottimisticamente, di limiti strutturali di una disciplina fatalmente priva di uno specifico suo proprio.

Iniziando dal panorama italiano, il primo volume che mette conto segnalare è *Il volto e gli sguardi. Bibbia letteratura cinema*, a cura di Sandra Isetta, raccolta degli atti di un convegno celebrato nell'ottobre 2008 quale evento conclusivo di un progetto di ricerca svolto presso l'Università di Genova sul tema «Bibbia e mito nella letteratura europea e nel cinema». Con solo un paio di eccezioni (tra cui il testo di apertura, affidato a Dario E. Viganò), i numerosi saggi che compongono il volume sono opera di ricercatori/trici e docenti di filologia classica e letteratura tardo antica, che per l'occasione si confrontano con il cinema. Quasi ogni saggio è dedicato a un singolo film, di cui si evidenziano i debiti, diretti o indiretti, con la tradizione cristiana antica (vangeli canonici e apocrifi, letteratura patristica) e occasionalmente con l'antichità classica ebraica, ellenistica o romana. La suddivisione interna in tre sezioni ben caratterizzate e distribuite offre una pista di lettura convincente che attenua, senza poter cancellare, l'impressione che la selezione dei film risponda a criteri di preferenza personali (peraltro mai dichiarati) e che avrebbe potuto essere tutt'altra senza modificare la traiettoria del lavoro. L'analisi dei film è generalmente circoscritta al loro contenuto narrativo, con una particolare attenzione testuale ai dialoghi e comunque all'uso della parola all'interno del film. La preoccupazione che guida il lavoro è quella di esplicitare le fonti della parola filmica, la quale rischia così di essere

isolata, senza che si tenga sufficientemente conto che nel film la parola detta (come la stessa narrazione) è uno degli elementi di una costruzione stratificata e dotata di grammatica propria.

Emergono di tanto in tanto cenni di forzatura o enfasi interpretative, che tradiscono la volontà di dare il maggior risalto possibile alla presenza di temi specificamente religiosi i quali potrebbero passare inosservati, specie a un occhio non avvezzo allo studio delle antichità cristiane. Si nota anche qualche tendenza all'elogio facile, e francamente immotivato, laddove un film si dimostri intessuto di temi e rimandi alla letteratura religiosa canonica e non (come nel caso di *Nativity*, di Catherine Hardwicke [2006]). Nell'insieme tuttavia i saggi sono curati e ben scritti, e hanno il merito di evidenziare aspetti che né il pubblico in sala né gli studiosi e le studiose di cinema sanno sempre cogliere. Di particolare interesse l'idea, sottesa a diversi saggi ed esplicitata soprattutto da Valeria Novembri, che il cinema biblico funzioni come un apocrifo moderno nel veicolare certe convinzioni religiose di stampo popolare.

Ma basta questo a legittimare la ricerca svolta – e a invogliarne la lettura? Ciò di cui si sente maggiormente la mancanza, in un progetto la cui prospettiva è così specifica da giustificare la pubblicazione all'interno di una collana di «Lecture patristiche», è un qualche tentativo di situare questa specificità, di riflettere insomma sul significato e il metodo del lavoro qui raccolto. Perché coinvolgere un valente consesso di patrologi e filologhe in un esercizio di analisi cinematografica che, per ciascuno e ciascuna di loro, appare marginale rispetto alla "normale" attività di ricerca, senza provare a riflettere sui motivi e sulla legittimità del progetto? Il sospetto è che, banalmente, non si sia percepita alcuna necessità di legittimarlo: tanto sul cinema può scrivere chiunque, a condizione di essere sufficientemente duttile da accettare di uscire, per una volta, dal campo specifico dei propri interessi accademici. Se tale sospetto coglie nel segno si capisce anche perché il volume non preveda quasi per nulla la partecipazione di studiosi/e di cinema: ciò di cui esso si occupa non è pensato come un territorio di confine tra discipline diverse, ma come un luogo aperto a possibili perlustrazioni, luogo che, come l'immaginario cinematografico stesso, appartiene a tutti, e ciascuno e ciascuna può leggersi al limite cose diverse, a seconda dei punti di vista e delle propensioni. Che poi la perlustrazione non finisca in scorribanda – eventualità scongiurata, occorre dirlo, in questo caso – dipende dall'equilibrio e dalla moderazione di chi scrive, e non dal metodo adottato.

Simile nei motivi ispiratori, ma più accorto nell'articolazione proposta, è il volume *Cinema e religioni*, a cura di Sergio Botta ed Emanuela Prinzivalli. All'origine del progetto ci sono alcuni seminari su cinema e religione promossi dal Dipartimento di studi storico-religiosi dell'Università La Sapienza di Roma, seminari animati congiuntamente da studiosi e studiose di varie discipline tra cui cinematografia, storia delle religioni, antropologia, letteratura cristiana antica e medievale. La pratica del confronto interdisciplinare conduce qui ognuno degli e delle scriventi a una puntuale dichiarazione del proprio punto di vista e della sua inevitabile parzialità. Il risultato è un volume meno omogeneo del precedente, che alterna alcuni contributi eccessivamente modesti nelle dimensioni e negli obiettivi ad altri più sviluppati e consapevoli, in cui però, per riprendere l'immagine precedentemente utilizzata, chiunque scriva si assume coscientemente il rischio di addentrarsi su un terreno poco conosciuto sapendo anche quando è il momento di fermarsi o fare marcia indietro.

Oltre a una maggior consapevolezza dei rispettivi limiti disciplinari, il volume si segnala anche per il tentativo di offrire uno sfondo teorico alla riflessione, rilevabile sia nella Premessa che nei due saggi di apertura. La Premessa richiama la necessità di ispirarsi alla lezione dei *cultural studies* per non ridurre la relazione tra cinema e religione alla dimensione estetica o testuale, senza però venir meno alle esigenze di una metodologia di analisi rigorosa. Solo a tale condizione, infatti, lo specifico cinematografico è parte in causa nel dibattito, che di conseguenza non rischierà di circoscriversi in modo esclusivo al "contenuto" religioso dei vari film. L'ambizione di trattare di cinema e religione a partire dallo specifico cinematografico, a sua volta, esige una grande accortezza, per non concludere a una sacralizzazione a buon mercato del medium cinema e delle pratiche di visione cinematografica. Più oculato, in questo senso, appare il percorso sviluppato da Mauro Di Donato sulle tracce del trascendente nel cinema, rispetto alla disinvoltura con cui Ermelinda M. Campani intende attestare la sacramentalità del cinema.

Come il precedente, infine, anche questo volume circoscrive la dimensione religiosa al contesto cristiano. Sebbene alcuni saggi, e non tra i meno significativi, si interessino allo sfondo etnoantropologico dei miti o dei sacrifici che si trova implicato in certi film (si veda tutta la quarta parte del libro), quella cristiana rimane l'unica religione storica positiva oggetto della trattazione. Perché allora intitolare il libro *Cinema e religioni*, senza nemmeno un sottotitolo a correggere

una tale ambizione universalista? Difficile non attribuire questa scelta poco coerente a una comprensione della religione cristianamente determinata. Il che non è un delitto. Forse non è nemmeno una precomprensione di cui ci si possa emancipare, nel nostro contesto culturale. Ma in ogni caso è bene esserne avvertiti – e avvertirne chi legge.

Più circoscritto è il campo di indagine che si dà *L'altra visione. Donne che dicono Dio nel cinema*, di Eugenia Romano e Andrea Bigelli. Le donne del titolo non sono cineaste che esprimono nel loro lavoro una particolare sensibilità religiosa, come si potrebbe immaginare, ma le protagoniste di film che vivono sullo schermo itinerari di ricerca, di turbamento, di approfondimento religioso. L'idea è intrigante: analizzare una serie di film per verificare se, attraverso di essi, emerge una disponibilità del cinema a cogliere ciò che caratterizza una religiosità al femminile, dunque (ipoteticamente) meno istituzionalizzata, meno legata all'ambizione del ruolo e del potere, ma anche più capace di slanci, intimità, determinazione, coerenza. Peccato però che il confronto con i film selezionati non includa una vera pratica analitica e si limiti a individuare nella trama delle vicende, delle situazioni e dei dialoghi (ampiamente riprodotti) una serie di elementi che corroborino l'idea di partenza, che diano cioè una illustrazione efficace di temi religiosamente cruciali e bisognosi di un ripensamento al femminile, quali la parola, il corpo, la tradizione, il viaggio ecc. Le riflessioni proposte si alimentano di fatto o esclusivamente alla sinossi dei film oppure all'emozione che questi suscitano, emozione che però – anch'essa – è interpretata in relazione al significato che si decide di assegnare a una certa rappresentazione del religioso o del divino, e non alle modalità filmiche della sua resa in immagini. Per quanto apprezzato, il cinema assume allora un ruolo strumentale, all'interno di una riflessione religiosa le cui coordinate sono pensate a prescindere da esso.

Al momento di rivolgere l'attenzione oltre gli italici confini si scopre una notevole messe di pubblicazioni su cinema e religione. Tra le più recenti ne individuiamo due assai cospicue, che si segnalano per l'ambizione manualistica di presentare lo *status quo* della ricerca: i metodi, temi e nodi centrali, oltre a una sintesi della riflessione finora svolta. Iniziamo dal tedesco *Handbuch Theologie und populärer Film*, a cura di Thomas Bohrmann, Werner Veith e Stephan Zöller, che



Anno: 41°	N.: 167	Data: Gennaio-Aprile 2011	Pagina/e: 90-96
-----------	---------	---------------------------	-----------------

esprime già nel titolo una duplice limitazione del vasto campo di lavoro: l'oggetto del manuale sarà il cinema popolare nella sua interazione con la teologia (intesa come teologia cristiana). I due volumi finora usciti (un terzo volume è atteso per il 2011) sono organizzati in modo simile: ognuno propone una serie di saggi sulle particolarità teologiche di alcuni generi cinematografici (western, commedia, horror, fantascienza) e nell'opera di alcuni registi (Spielberg, Fincher, Kubrick, ecc.), sulla rappresentazione di motivi e temi teologicamente rilevanti (morte, risurrezione, colpa e redenzione) e di figure importanti (angeli, sacerdoti e pastori, supereroi ecc.). Il secondo volume si chiude con un saggio sull'uso del film nell'insegnamento scolastico. I saggi, scritti per la maggior parte da studiosi e studiose di teologia cattolica e protestante che si occupano più o meno intensamente e professionalmente di cinema (alcuni già autori di pubblicazioni rilevanti sul tema), offrono una buona visione su una quantità di temi importanti e di materiale studiato o ancora da studiare. Essi però variano notevolmente nel loro approccio al tema: mentre alcuni si limitano a un elenco di film nei quali ricorrono certe figure o temi teologicamente rilevanti, altri offrono un'analisi approfondita e originale dei film trattati, destinando uguale attenzione agli aspetti cinematografici e alla loro rilevanza teologica. Quando ciò accade, e solo allora, il lettore e la lettrice sono messi in grado di apprezzare la specificità del medium cinematografico (rispetto ad altri media quali la letteratura o il teatro) e la sua rilevanza per la teologia.

L'opera consente di farsi una prima idea di ciò che è possibile nel campo della ricerca teologica sui film. Essa soffre però di due limiti maggiori. Il primo è la mancanza di un'idea organizzativa che giustifichi l'appellativo di manuale: mancano sezioni importanti sullo sviluppo storico della disciplina, sulle sfide affrontate e ancora da affrontare, sulle metodologie applicate, sulle differenze tra le varie discipline teologiche e così via. Soprattutto la selezione dei registi (non è presente nemmeno una regista, manca generalmente qualunque attenzione al genere, alla provenienza sociale e geografica) appare del tutto arbitraria, come pure in qualche misura la scelta dei motivi e delle figure. Per quanto non sia mai possibile offrire un quadro esaustivo, e a prescindere dal piacere della lettura di molti saggi, il criterio organizzativo di un'opera che si propone come manuale in un campo di ricerca ormai sufficientemente definito non può limitarsi ad essere la preferenza o il gusto di chi vi scrive.

Il secondo punto problematico non è tanto la delimitazione di campo al cinema popolare, quanto piuttosto la rinuncia a definire tale ambito con qualche precisione. Un breve cenno introduttivo al cinema di finzione hollywoodiano non sembra sufficiente a chiarire la questione, né di fatto gli autori e le autrici si attengono a questo canone, dal momento che trattano anche, all'occasione, del cinema europeo d'autore. Non è solo una questione di classificazioni ma di chiarire il proprio metodo di indagine, e dunque di essere attenti tanto alla dimensione produttiva quanto alle scelte estetiche e drammaturgiche, e comprendere quanto queste influenzino le aspettative del pubblico e le modalità della fruizione: tutti aspetti irrinunciabili nella prospettiva di uno studio culturale del cinema. Laddove non si presti la dovuta attenzione a questi elementi, resta solo la pre-comprensione teologica di chi scrive a guidare la ricerca, che porterà a concentrarsi sul "testo" del film, dando priorità agli elementi narrativi e tralasciando quelli più cinematografici.

Gli scogli tra cui si è arenato il manuale or ora recensito sono stati più accortamente evitati da *The Routledge Companion to Religion and Film*, curato da John Lyden. Il volume è organizzato in quattro sezioni: la prima, di indirizzo storico, traccia lo sviluppo dell'interazione tra cristianesimo e cinema dall'epoca del muto fino a oggi. La seconda parte apre la visione su altre tradizioni religiose, sulla loro rappresentazione nei film e sul loro coinvolgimento nella produzione cinematografica. La terza parte presenta alcuni approcci metodologici più importanti per lo studio di religione e cinema, quali gli studi femministi, i *cultural studies*, la psicoanalisi, approcci più propriamente teologici ecc. La quarta parte illustra alcune categorie che si possono applicare allo studio di religione e cinema, quali la categoria della narrazione, dell'apocalittico, dell'iconografia ecc. Ovviamente anche in questo caso il curatore ha dovuto operare delle scelte, che appaiono però qui meglio ragionate e più rappresentative dell'oggetto studiato. Permane tuttavia una preponderanza di temi e categorie cari alla tradizione cristiana e della cultura occidentale, anche in saggi che nutrono l'ambizione di travalicare l'ambito specificamente cristiano. Una tale prevalenza può essere giustificata dallo sviluppo degli studi su cinema e religione nel contesto accademico occidentale, ma dovrebbe essere sempre più e meglio integrata in considera-

Anno: 41°	N.: 167	Data: Gennaio-Aprile 2011	Pagina/e: 90-96
-----------	---------	---------------------------	-----------------

zione della diversificazione dell'ambito di ricerca. Pur restando a metà del guado, il volume si muove decisamente in questa direzione, con i saggi sulle religioni non cristiane e con una decisa sottolineatura della varietà del materiale studiato e degli approcci applicati.

L'intenzione di illustrare e apprezzare la pluralità di tradizioni, approcci e temi, piuttosto che tendere a un'unificazione armonizzante, si riflette anche nel background professionale degli autori e delle autrici, che provengono da discipline diverse (studi di cinema, studi culturali, scienze religiose, teologia ecc.) e mantengono la loro prospettiva e i loro interessi specifici. Così, poniamo, la studiosa di cultura e cinema dell'India mostra un'attenzione culturale ben diversa, nella sua analisi delle motivazioni religiose dei registi indiani, da quella del teologo cristiano che discute il tema della redenzione nei film da una prospettiva teologico-cristiana. E chi si occupa della rappresentazione del buddismo nei film deve tener conto di una visione del mondo che non distingue tra la realtà e l'illusione, almeno non quanto lo fanno il cristianesimo, l'islam o l'ebraismo (tendenzialmente critici nei confronti delle immagini) e nemmeno l'induismo (che segue una tradizione più iconofila).

Il volume rappresenta un esempio riuscito di interazione ragionata tra varie discipline nell'ambito della ricerca su religione e cinema. Da un lato, gli e le specialiste di teologia e scienze religiose vi si dimostrano sufficientemente attenti al medium del film, che affrontano con competenza professionale. Dall'altro lato, chi studia i media o il cinema in un contesto culturale specifico si mostra più attento/a alle influenze della tradizioni religiose sui prodotti culturali di una data società. Il processo di avvicinamento reciproco è ormai avviato e, almeno nella realtà accademica statunitense, procede di buon passo, con professionalità crescente.

Se molto resta ancora da fare, la buona riuscita complessiva del *Routledge Companion to Religion and Film* lascia supporre che i problemi metodologici e le lacune evidenziate in lavori analoghi siano superabili con il tempo e il lavoro, nella misura in cui crescerà la consapevolezza relativa alle problematiche e alle prospettive in gioco. Notiamo infine, trasversalmente a tutte le opere recensite, una comune ritrosia a confrontarsi con la letteratura scientifica prodotta in lingua diversa rispetto a quella in cui si scrive. Ci pare un dettaglio significativo del cammino ancora da fare per acquisire quella competenza e consapevolezza disciplinare cui legittimamente ambiscono gli studi su cinema e religione.